

XXXIV. A REGINA COELI

Salii i tre gradini di via della Lungara n. 19.

Una vecchia canzone romanesca dice appunto che non è romano chi non sale quei gradini. Io ero stato arrestato dai fascisti, ma per la mia amicizia con Leto quei tre gradini non li avevo ancora saliti. Pensavo di averla fatta franca, invece non era vero. Gli americani mi portarono dentro, « riparando » così a quanto non avevano fatto i fascisti o i tedeschi. Incidentalmente, se mi avessero arrestato i fascisti o i tedeschi, qualcuno si sarebbe preso il milione e ottocentomila lire di taglie che avevo sulla testa. Questa volta invece nessuno si prese un soldo.

Provai anch'io la sensazione di smarrimento che dà il sentirsi chiudere dietro le spalle, prima quel portone e poi il cancello. Cancelli successivi si aprivano e si chiudevano dietro di me. Fui affidato alle guardie carcerarie italiane che mi spogliarono, mi perquisirono, mi tolsero i lacci delle scarpe dandomi degli spaghi di cartone, mi presero le impronte digitali e mi portarono in una cella. Là c'erano altre tre persone. Non le ricordo molto bene. Ricordo solo un vecchio carrettiere romano: aveva sessant'anni. Io ero molto triste, lui mi si avvicinò in atteggiamento paterno e mi chiese perché stessi lì dentro. Poi mi disse: « Non venirmi a raccontare che sei colpevole, qui dentro siamo innocenti tutti ». Era un vecchio romano, abituato a entrare e uscire dal carcere anche se non sembrava un delinquente. Aveva proprio la figura del vecchio popolano di Trastevere. Mi raccontò che abitava in via del Mattonato. Portava intorno alla pancia una grossa fascia nera per reggersi i calzoncini e mi disse che lì dentro, quando girava per la città, ci teneva il coltello.

Fu così che conobbi quelle celle, il bugliolo, la gamella e le delizie del carcere. Lì dentro mi veniva da pensare che tanti compagni ci erano stati prima di me, ma che avevano avuto la speranza di uscire vittoriosi, comunque la certezza di essere lì perché combattevano insieme con altri per una grande causa. Per qualche giorno invece io mi sentii solo e smarrito, anche se la solidarietà del partito mi giunse immediatamente, sia tra-

V(1)

Vittorio:

(1) Negli anni successivi furono i democristiani che promisero a Lancia di tornare altre due volte.

mite Mario Spallone che era medico del carcere e che il giorno appresso mi venne a trovare, sia per le manifestazioni di affetto e di simpatia che mi vennero rivolte da tutti i personaggi influenti del carcere. Allora per esempio c'era un tale che fungeva da direttore, un « benefattore », il quale mi venne subito a trovare. Anche il capo guardia, interessato dai miei e dai compagni, mi diede una mano e fui messo con i « lavoranti » nel gruppo degli « scrivanelli ».

Fui in un primo tempo « spesino », ossia giravo per il carcere a chiedere le ordinazioni per la spesa sui « conti correnti » dei carcerati. Successivamente fui addetto addirittura agli uffici di organizzazione del servizio di spesa, cioè ai cosiddetti « uffici di conto corrente ». Trasferito al I braccio, entravo in cella solo per dormire e la mia cella non si chiuse più; giravo abbastanza liberamente e la mia vita divenne sopportabile.

Così mi capitò di conoscere tanti personaggi, alcuni della malavita comune, altri della malavita politica. Infatti, in quei giorni il carcere era pieno di fascisti. Con essi i miei primi incontri non furono molto amichevoli, anche se un po' per paura, un po' per curiosità e un po' perché non sapevano nemmeno bene chi fossi, non si provarono a darmi fastidio.

~~Mi mancava molto la mia famiglia, mi mancava molto Carla.~~

Il giorno dopo il mio arresto, la prima persona che mi venne a trovare fu zio Giulio che era avvocato e che avevo nominato per primo mio difensore. Come mi vide scoppiò a piangere. Io ero abbastanza sereno e cercai perciò di tranquillizzarlo spiegandogli le ragioni per cui ritenevo che non sarei rimasto in carcere per molto tempo.

Poi il Partito mi mandò come avvocato anche Corrado Peris, il quale insieme con la solidarietà dei compagni mi portava delle lunghe, meravigliose lettere di Carla.

Subito cominciarono a pervenirmi manifestazioni concrete di solidarietà e da parte della mia famiglia e da quella di un numero infinito di compagni che io neppure conoscevo. C'era ovviamente una situazione di fame e di miseria a Roma; tuttavia i pacchi che ricevevo io erano tanti e così ricchi e così assortiti che nel I braccio, quando arrivavano, era una festa per tutti. Venne a trovarmi là dentro persino mia nonna, e con il passare dei giorni, riuscii a considerare più tollerabile quella incredibile realtà.

Tutte le sere, verso il tramonto, sapevo che Carla sarebbe

(1) Giulio Burali d'Arrezzo

passata insieme con altri compagni per via della Lungara, in un punto da cui si vedeva un finestrone sul quale mi arrampicavo, e ci salutavamo da lontano. A turno vennero tutti i miei compagni, ed erano saluti che, anche se mi giungevano da lontano, riuscivano a attenuare la tristezza delle sere, la pena di essere separato da tutti.

A Regina Coeli, dove ancora non erano state ripristinate le bocche di lupo (che erano state distrutte al momento dell'arrivo degli Alleati da parte dei carcerati insorti), dalle celle, dalle finestre, si vedeva il cielo, il Gianicolo, le terrazze delle case lì vicino. Verso sera le coppie andavano a fare l'amore lassù sul colle vicino al Faro degli Argentini, quello che proietta una luce bianca, rossa e verde sulla città. Si sentivano i richiami delle madri per i figli all'ora di cena, insieme con il garrire dei rondini, abitatori estivi dei tetti di Roma, e rumori così vivi e consueti di Trastevere, intensificati dall'ora e forse anche dalla nostalgia e dalla pena.

Quelle sole le ore più tristi per i carcerati; in quelle ore essi imparano quanto sia squallida la mancanza di libertà e realizzano, come si dice lì, che in carcere sei allegro ma non sei mai contento. Sì, il carcere è il luogo più triste che abbia mai conosciuto, più triste del campo di battaglia, dell'ospedale, persino, del cimitero.